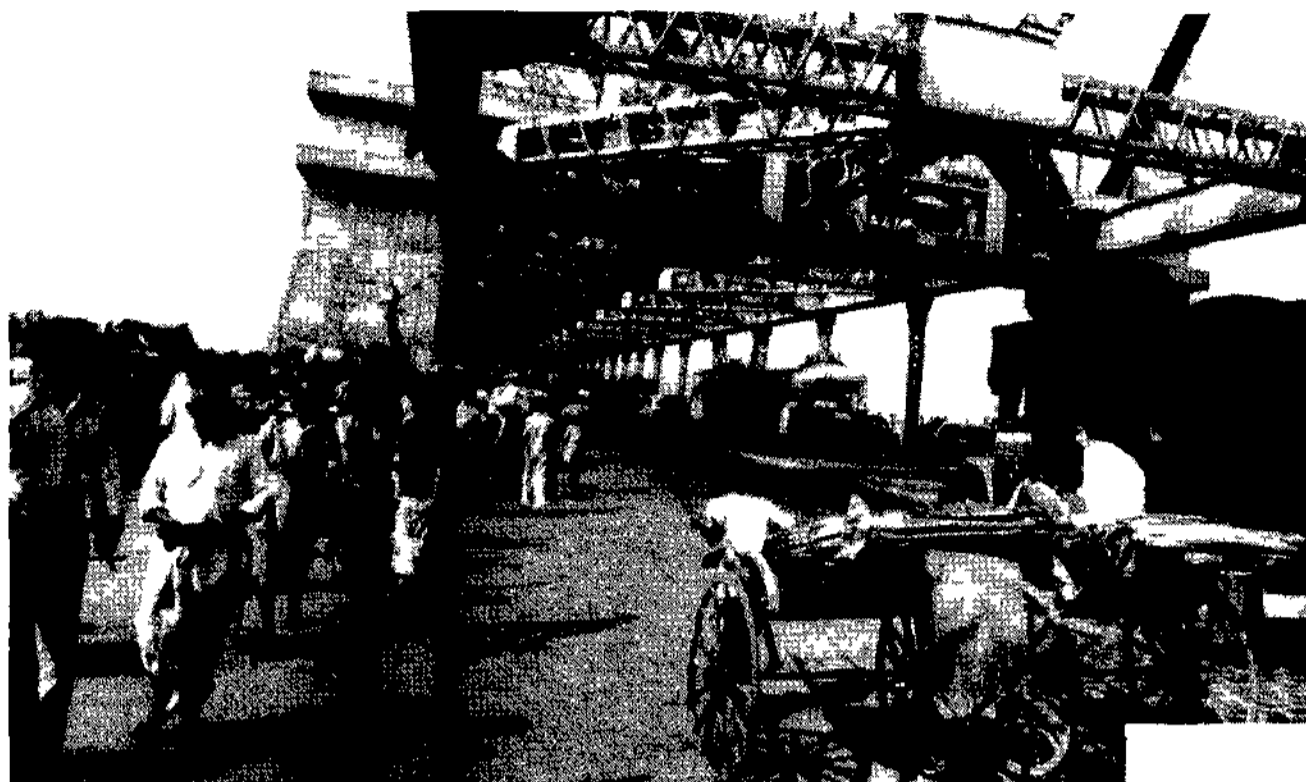




Michele Maffei

Michele Maffei, romano, 49 anni, è stato il più longevo schermatore azzurro. Ha debuttato in azzurro per 17 anni, l'ultima volta nel 1984 prima di rinunciare all'Olimpiade di Los Angeles. È stato campione del mondo nel 1971, ha partecipato a quattro edizioni dei Giochi (Messico '68, Monaco '72, Montreal '76, Mosca '80) vincendo l'oro della sciabola a squadre a Monaco e l'argento in Messico dove ha partecipato anche al torneo di fioretto. Ha disputato 13 campionati del mondo (dal '64 al '84) e, oltre al successo del '71, è stato 2° nel '76 a Amburgo. È Maestro di Sport e lavora al Comitato olimpico italiano.

Una vacanza in India è diventata uno stile di vita per la sciabola italiana più celebre



Calcutta. A destra: Michele Maffei negli anni Settanta



U. Anso Lucas

Lo spadaccino e il santone

L'aspetto è sempre quello dell'atleta gentileman che dopo il saluto impeccabile visto sulle piane di tutto il mondo menava fidenti da dietro una maschera sommo contagioso sguardo istantaneamente attento il fisico asciutto e nervoso come allora. Su Michele Maffei la sciabola più celebre della scherma italiana gli anni non sembrano lasciare traccia. Le pesantezze quotidiane scivolano intorno a lui quasi senza scalfirlo senza comunque alterare la serenità del personaggio. Non che tutto vada assolutamente bene, ma quel che conta per Maffei è mantenere l'equilibrio interiore per poter indovinare al meglio le energie. Sembra una filosofia orientale e in qualche modo lo è. Anzi è lui stesso a indagarla, la strada di come una caratteristica personale è diventata prima uno stile di combattimento poi di vita.

Un'avventura indiana tra Bombay, Calcutta e Madras. Una vacanza che per Michele Maffei, la sciabola più celebre della scherma italiana, è diventata stile di vita. Così, incuriosito dalla meditazione e appassionato di atayoga sulle vie dell'Oriente il maestro d'armi si è trovato a perfezionare quella che era già la sua «filosofia»: il mantenimento dell'equilibrio interiore per poter indovinare meglio le proprie energie.

Combattimento, abilità tecnico-psicologica, volontà di vincere. Viaggio in India si, ma quasi una cornice in cui specchiarsi. In ogni luogo ogni persona dalle spiagge ai 2 mila metri delle montagne agli antichi circoli inglesi trasformati in alberghi cadenti ma tenuti in funzione da uno stuolo di indiani con la testa fasciata, gentili e disponibili. Il uomo che sul podio del primo mondiale della sciabola già si interrogava «se la vittoria fosse la porta della gioia e della felicità» ha trovato qualcosa da aggiungere all'apparente immobilità del successo: della cosa dei giorni della vita.

Dimensione magica
«Una dimensione quasi magica e non soltanto per la difficoltà di capire di entrare in quelle anime lontane e sommenti felici come i lunghi e caldi fiumi che accolgono frotte di famiglie ai sacri lavabi. È una cascata tranquilla di sensazioni in quella che accompagna Maffei in questo viaggio «diverso» da quelli degli appuntamenti sportivi degli incontri di cartello. «Sulle vie dell'Oriente si sono aperte alla mia curiosità piacevoli percorsi» racconta ancora l'uomo d'oro della sciabola italiana «e non è che gli indiani siano gente merme ma la loro lettura del combattimento anche quello tradizionale dell'arma bianca mi ha aiutato a capire che in fondo quella che era la mia caratteristica sulla pedana lì è una filosofia».

Parla Michele Maffei delle notti sotto il cielo indiano passato discusso

tendo a gambe incrociate con la gente di Sahi Baba il santone che ha voluto incontrare e della calma senza limiti che gravava in quegli anni per altro afflitti come tutti da passioni emozioni conflitti. Una calma esteriore paragonabile a quella che il maestro d'armi Maffei mostrava sempre in pedana e durante il duello. «Ch'averessi un miriade per la sicurezza che ostentavo era una chance in più ma che non mi impediva poi di essere deluso per la vittoria. Anche questa sensazione a volte pesante me la sono spiegata laggiù tra Madras e Calcutta quando i problemi della vita altrui mi mettono di fronte a grandi interrogativi. Con fioretto e sciabola incutevo soggezione come quei kenti sacerdoti a me ma dentro la tensione saliva sempre si no a bollire e non sempre riuscivo a controllarla tanto che a Città del Messico persi proprio così la sfida individuale». Una sorta di master psicologico i venti giorni di Maffei attraverso le montagne e sino a Calcutta dove non ha mancato di visitare quel ganglio sociale a metà tra la musica e l'assistenza pratica che è il tempio indiano affidato a Mani Teresi e alla sua cattolica assistenza ai malati terminali.
Vacanza di interrogativi perciò quasi di scontro interiore «la comparsa della non violenza è un'alternativa alla competizione attraverso il debito col bene». Li definisce Maffei diciassette anni in azzurro col compito di vincere sconfiggere gli avversari con quella formula di violenza subdola che si nasconde dietro la maschera e



Ragazzo indiano prega nel fiume durante un'eclisse di Luna. John Moore/Agf

GIULIANO CESARATTO
zione possibile nello scontro con le lame. «racconta Maffei prima di tornare ai ricordi di una lunga avventura tra Bombay, Calcutta, Madras e gran parte del sud dell'India. «Pro incuriosito dalla meditazione ho sempre pensato che la battaglia di cappa e spada non fosse soltanto muscoli», premette ancora prima di dire delle conferme «scoperte sul campo». «Sin dallo sbarco a Bombay ho immerso in un'atmosfera diversa lontanissima dalla nostra gente che vive di pochissimo al limite della miseria senza dantarsi senza per questo perdere in dignità o capacità emozionale». «Il primo impatto la scottatura che accompagna il campione di un'antichissima arte marziale come la scherma per tremila chilometri di stupore, diversità voglia di capire e di conoscere. Bombay è il caos, agitato e colorato intorno di un'umanità che corre si incrocia ha un gran d'affari ma non si capisce per che cosa, cosa c'è dietro tutta quella confusione. Si meraviglia ancora Maffei per il percorso di

filmi del «viaggio». Ma non era l'antica Epitanesia la città delle scimmie la meta non lo era la mercantile casba della sovrappopolata capitale del Maharashtra. O non solo quella.
«Volevo andare sulle montagne. Blu ci voleva andare con quel gruppo di amici scelti per chiacchiere e viaggiare insieme tra le valli e il verde delle terre del Maharashtra. Li hanno vagato per i prati in glesi hanno vissuto nelle costruzioni coloniali che resistono al tempo all'incuna costretta dalla penuria hanno respirato nel clima della vita «non volitata» si sono mossi nel silenzio dei grandi spazi dei ritmi misurati e rarefatti dei giorni sempre uguali scanditi dal tanto dal lavoro interiore piccato su se stessi e dentro la natura. Questo cercava Michele Maffei, questo ha trovato davanti alle ferme acque dei laghi Kodakamal. Ha ritrovato dopo gli anni di esercizi yoga la disciplina della respirazione e del rilassamento muscolare e mentale. L'equilibrio tra l'aggressività del

nel filo della lama che alla fine della licenza tocca e affonda». È una lotta vera come quella degli indiani per sopravvivere ma non ha il trauma del contatto come il pugilato il rugby o la pallanuoto ed ha conservato i rituali medioevali della cavalleria. Ritualità e misteri tornati a galla correndo da un mare all'altro dell'India sostando nei palazzi sul mare immergendosi nei colori della città slabbrate nei giardini pensili e nelle tracce del colonialismo inglese.
La difesa di sé stesso
Il verde tenero l'ocra rosa la morbida cannella e il pungente eucaipto sono la cappa dell'India povera ma che non vuole mendicare che preferisce correre al cinema per sognare sfuggire almeno per un po' alle durezze della vita. È un modo positivo di affrontare la vita di conoscere se stessi di rispettare e coltivare rapporti umani. E questo quello che mi ha lasciato quel viaggio non soltanto una carrellata di novità di costumi souve- rni e folklore ma il segno di una lingua universale e un invito all'atletismo per noi occidentali molto malati di egoismo e protagonismo. Non è più tornato né in India né in Oriente Michele Maffei. Ma ha scolpito dentro di sé quel viaggio anomalo per chi ha girato il mondo in prima classe ha conosciuto il successo e la gloria sportiva e anche l'omaggio interessato dei ludatori. «La scrittura del risultato la chiama oggi ripensando alle tante strumentalizzazioni del dopo vittoria e alla difesa di se stesso dall'assalto della fama. Ma a Maffei oggi lontano dal mondo della scherma ma vicino a quello dello sport giovanile l'impresa oltre a quelle agonistiche di difendere i propri spazi e musica. Anche grazie a quel viaggio in India nato quasi per caso sull'onda delle tentazioni orientali degli arancioni di Hare Krishna di lettura come Sri dharta. È allo alla voglia che tutti i panni di dirigente del Comitato olimpico Michele Maffei non di sdegna di infrequente.

A 17 anni vende la sua opera per 150mila dollari a Hollywood Sfonda baby sceneggiatrice

Non poteva che accedete a Hollywood. Nella città dove almeno un milione di aspiranti attori sceneggiatori o registi una ragazzina di 17 anni è riuscita a battere tutti e a vendere alla New Line Cinema del gruppo Turner una sceneggiatura per 150.000 dollari (20 milioni di lire) una cifra decisamente considerevole per una studentessa che non ha ancora finito la matricola. In un periodo in cui l'ultima moda al cinema sono i film sui teenagers più o meno deprivati la New Line ha messo le mani su un racconto fatto fin al momento da una ragazza Jessica Kaplan che ha vissuto e vive le esperienze dei giovanissimi in prima persona. Hollywood non poteva sfuggire da questo e neanche il mito di un'opera che ha visto la luce grazie a un colpo di genio di un produttore di proporzioni colossali. Powers that be racconta la sto-

ria di un gruppo di ragazzi biondi e biondeggianti natati di lì muscoli e della cultura del gangster rap che si vestono si atteggiavano come i mentori giusti di South Central. La bravità però si trasforma in tragedia quando uno di loro viene ucciso in una discoteca. È un membro di un gang che fu il tempo la protagonista femminile è un fatto con il suo più flessibile 24 ore. L'autrice ha un messaggio molto chiaro. I ragazzi privilegiati ma che vivono in un'isola culturale e quindi creano di militare con risultati spesso negativi una cultura che non è loro. Jessica Kaplan in questa propria opera di queste scuole. I suoi standards School di Santa Monica. «Io e molti suoi compagni figli di famiglie ricche non dovevamo avere scritte le parole di un'isola che non è nostra. E dobbiamo imparare a sopravvivere in un'isola che non è nostra».

ma ha dimostrato di conoscere perfettamente il meccanismo del mondo della cellulosa. Insomma sa bene che il colpo di genio bisogna non solo cercarlo ma anche difenderlo. È così ha passato l'estate ad intervistare agenti e nella ricerca di quello più affidabile per farsi rappresentare in futuro. Perché la Kaplan non pensa che per la sceneggiatura sarà la prima e l'ultima per Hollywood. Tutte le ormai si muove solo con i suoi amici e il suo manager di fiducia. Qual è la lezione della vicenda della storia di Jessica Kaplan per le lettrici di migliaia di aspiranti sceneggiatrici che vivono a Los Angeles mantenendosi con lavori umili in attesa della grande occasione. E che forse miracoli in questa città avvengono. Basti a credere. Ma una volta bruciata dalla fortuna e bruciata un'inezia della fortuna per non finire in pasto agli squilibri del mondo del cinema non in un cano ma

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera
MI PIACE L'ACQUA... SOPRATTUTTO SENZA SAPONE!
C'È UNA COSA CHE DEVI RIDURRE, FRED. CHE COSA, DOC?
INGHIOTTIRE!
© 1994 Turner Entertainment Co./Distr. EPS/ILPA Milano